

La terza rivoluzione industriale

Jeremy Rifkin

Intervista a cura di Vincenzo Moretti

Quaderni. Se il sonno della ragione non continuasse a generare mostri, il disastro provocato dalla British Petroleum avrebbe dovuto determinare una formidabile spinta verso la necessità di lasciarsi al più presto alle spalle il modello di sviluppo basato sui combustibili fossili. È davvero così? Qual è la sua valutazione dell'evento? In che misura la gravità di ciò che è accaduto, e le sue conseguenze, possono ancora accelerare i processi di cambiamento?

Rifkin. La catastrofe del Golfo del Messico ha ormai raggiunto una proporzione pari a sette od otto volte il disastro provocato della Exxon Valdez. Allo stato attuale (fine giugno 2010, *ndr*) parliamo di un disastro Exxon Valdez a settimana. Ciò dimostra quanto disperati e dipendenti siamo diventati, al termine dell'era dei carburanti fossili: pur essendo consapevoli dei danni che possono provocare sul lungo termine agli ecosistemi, siamo disposti a lanciarcì in rischiosissime imprese di trivellazione *off-shore* perché dipendiamo da quelle risorse.

In realtà, il disastro nel Golfo è il terzo episodio in 20 mesi a dirci che l'era dei carburanti fossili è finita. Il primo campanello d'allarme è stato ovviamente quello del luglio 2008, quando il prezzo del petrolio è arrivato a 147 dollari al barile, e abbiamo raggiunto il «picco della globalizzazione», lo scenario più estremo. Come tutti ricordano, con il prezzo del petrolio a quei livelli, i prezzi sono schizzati lungo l'intera catena di fornitura e il potere d'acquisto è crollato. È aumentato tutto, perché tutto deriva dai carburanti fossili: infrastrutture, prodotti farmaceutici, cibo, abbigliamento, gas e così via.

*Jeremy Rifkin è presidente della Foundation on Economic Trends ed è autore di numerosi bestseller sull'impatto del cambiamento scientifico e tecnologico sull'economia, il lavoro, la società.

Vincenzo Moretti è responsabile Società, culture e innovazione della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, e docente di Sociologia dell'organizzazione nell'Università di Salerno.

Quaderni. Si è innescata una vera e propria reazione a catena.

Rifkin. Esatto. Tant'è che nel luglio 2008 l'intero motore economico della seconda rivoluzione industriale si è fermato. Come ho ripetuto più volte a governi e imprenditori, il vero terremoto è stato quello. Il collasso del mercato finanziario, 60 giorni dopo, era una scossa di assestamento. E anche se al momento l'economia sta tentando di riprendersi, in misura estremamente contenuta ma pur sempre su scala mondiale, siamo ancora alle prese con le scosse di assestamento, non ne siamo ancora venuti fuori.

È un meccanismo che deriva dal «picco di petrolio pro capite» che toccammo all'apice dell'era dell'auto. Se all'epoca, era il 1979, avessimo distribuito tutte le risorse energetiche disponibili a tutta la popolazione esistente (assegnando quindi a tutti la massima quantità possibile di petrolio pro-capite), avremmo dovuto constatare che la nostra capacità di reperire ulteriori risorse petrolifere non stava al passo con il nostro tasso di crescita demografica. E se questa distribuzione delle risorse avvenisse oggi, con la popolazione mondiale ai livelli attuali, di petrolio pro-capite ce ne sarebbe ancora meno, senza contare che nel frattempo sono arrivate la Cina e l'India, lanciate nella loro corsa per traghettare verso la seconda rivoluzione industriale la propria gente, sarebbe a dire un terzo della popolazione mondiale, al ritmo incalzante di una crescita media annua intorno al 10 per cento.

Se questo è il quadro, a me sembra evidente che nonostante i nostri sforzi per tentare di far ripartire l'economia arriverà il momento in cui la pressione della domanda sarà di nuovo troppo forte sull'offerta: i prezzi aumenteranno, toccheremo di nuovo la soglia massima dei 147 dollari al barile, oltre la quale il sistema non regge. È una situazione davvero pericolosa, che renderà sempre più evidente la necessità del cambiamento, a patto naturalmente di avere la volontà di prenderne atto.

Il secondo evento che annuncia la fine dell'era dei carburanti fossili si è avuto a Copenaghen, quando i leader mondiali si sono riuniti per decidere come pagare il conto entropico di oltre 200 anni di consumo energetico e di anidride carbonica, un conto che ormai ha un impatto reale e immediato sull'agricoltura e sulle infrastrutture. Come sappiamo, i leader mondiali non sono riusciti a trovare un accordo, i negoziati sul clima di Copenaghen sono stati un fallimento, ha regnato l'astio, mentre intanto la prima decade del nuovo millennio già volge al termine. Poi è arrivato il disastro del Golfo del Messico.

Ora, guardando a questi tre eventi nel loro insieme, qualunque persona dotata di un minimo di buon senso dovrebbe arguire che i carburanti fossi-

li sono una risorsa matura che volge al tramonto. I prezzi del carbone, del petrolio e del gas continueranno ad aumentare. Le tecnologie del XX secolo, sviluppate in funzione di queste fonti energetiche, sono a loro volta in via di esaurimento. Le infrastrutture sviluppate a partire dai carburanti fossili e interamente basate sul carbonio – i materiali di costruzione, il nostro intero patrimonio edilizio – stanno invecchiando e sono al collasso. Ci ritroviamo, in pratica, con una seconda rivoluzione industriale tenuta artificialmente in vita. In questo quadro, il disastro nel Golfo del Messico dovrebbe rappresentare un monito, dovrebbe farci capire che abbiamo 25 anni di tempo per operare una rapida transizione da una seconda rivoluzione industriale, tenuta in vita artificialmente, a una terza rivoluzione industriale incentrata su una nuova economia post-carbonio e sostenibile, capace di creare milioni di posti di lavoro.

Quaderni. Ci scusi, Mr. Rifkin, ma al di là del suo indubbio fascino evocativo, a che punto siamo concretamente con questa terza rivoluzione industriale?

Rifkin. Provo a dirlo senza calcare troppo la mano: il concetto di terza rivoluzione industriale è stato formalmente assunto dal Parlamento europeo nel 2007, quando l'allora presidente Pötering l'ha definita una strategia di lungo termine per l'Unione Europea. È il secondo stadio del processo di integrazione europea, che si auspica possa favorire il raggiungimento dell'Agenda di Lisbona. Il lavoro fatto finora è proceduto a diverse velocità, tanto all'interno della Commissione quanto nell'ambito dei singoli Stati membri.

Nel frattempo, circa un anno e mezzo fa, abbiamo fondato la «Third Industrial Revolution Global CEO Business Roundtable», una coalizione globale composta da aziende che operano nel settore delle energie rinnovabili, nel settore edilizio, in quello immobiliare, delle tecnologie delle comunicazioni, dei servizi logistici, dei trasporti, delle forniture energetiche. Obiettivo della coalizione è elaborare una serie di *master plan* per le varie città e regioni, affinché queste possano iniziare a dotarsi dell'infrastruttura di cui la terza rivoluzione industriale necessita. Altrimenti continueremo tutti a sfornare solo una montagna di progetti pilota, e la Terra continuerà a surriscaldarsi.

Quaderni. Fino a che non sarà troppo tardi.

Rifkin. Proprio così. Alla «Third Industrial Revolution Global CEO Business Roundtable» partecipano molti grandi gruppi, come Ibm, Cisco, Sch-

neider, nonché aziende energetiche, imprese fornitrici di servizi logistici, l'*International Post*, l'associazione di categoria dei centri commerciali e tanti altri ancora. Siamo ancora nella fase iniziale, abbiamo appena presentato il *master plan* per San Antonio, la settima città degli Stati Uniti in ordine di grandezza. E abbiamo anche completato il piano commissionatoci dal principe Alberto per Monaco, nonché quello per Roma commissionato dal sindaco Alemanno.

Quaderni. Roma, certo, ne abbiamo parlato diffusamente in questi mesi con il direttore del suo ufficio europeo, Angelo Consoli. Dunque anche Roma è pronta a partire?

Rifkin. Decisamente sì, nel senso che il *master plan* è stato completato. Ora dovranno attuarlo. Anche il piano per Utrecht è quasi pronto, stiamo avviando il lavoro in molti altri paesi. Siamo ancora ai primi passi, ma gli strumenti tecnologici ci sono, lo schema dei *master plan* funziona, e si può creare una quantità impressionante di posti di lavoro. Un aspetto importante del nostro lavoro, che credo sia interessante per la vostra fondazione e per il movimento sindacale in generale, è che noi proponiamo un vero e proprio piano di sviluppo economico, non un piano sul clima o sull'energia. Resta aperta la questione relativa a quanto in fretta riusciremo a fare tutto ciò, e se faremo in tempo, ma ci stiamo provando davvero.

Quaderni. Il nesso tra sviluppo ecosostenibile, crescita economica e occupazione delinea sicuramente, per il movimento sindacale, uno scenario di grande interesse. Ci può dire qualcosa di più a questo riguardo?

Rifkin. Noi poniamo l'accento sugli investimenti, non sulla spesa pubblica. La critica che ci viene avanzata è la seguente: come realizzare un'infrastruttura simile in tempi di rigore, in una fase in cui il deficit, il debito e la recessione economica hanno toccato livelli inediti dagli anni trenta a oggi? La risposta è semplice. Ogni regione, ogni città, genera il proprio prodotto interno lordo e ogni anno una determinata percentuale di questo Pil generato localmente viene reinvestita. Strade, ponti, case, reti di distribuzione energetica, infrastrutture logistiche: non importa se le cose vanno bene o vanno male, una parte del Pil viene comunque ridestinata alle opere di miglioria. Prendiamo proprio il caso di Roma: abbiamo messo insieme un team di sviluppatori che può contare sulle migliori professionalità a livello mondiale – l'Arup a Londra, Gordon Gill e Adrian Smith a Chicago, Skip Laitner & As-

sociates a Washington – che ha stimato di cosa avrà bisogno la città per i prossimi vent'anni.

Quaderni. Dopo tante critiche alla cultura della programmazione, il fallimento dei piani triennali e quinquennali, voi proponete una specie di piano ventennale?

Rifkin. Proprio così. Dico di più. Partiamo con un piano ventennale, e poi guardiamo ai trent'anni successivi. I prossimi vent'anni saranno quelli determinanti per la terza rivoluzione industriale a zero emissioni di carbonio. Ma torniamo al punto. Roma attualmente reinveste circa 25 miliardi di euro all'anno, sarebbe a dire un quinto del suo Pil. La media di investimenti necessari da noi prevista per i prossimi vent'anni è di circa 500 milioni di euro annui, 10 miliardi in 20 anni. Stando ai nostri calcoli, se Roma si limitasse a dedicare agli interventi da noi previsti l'1,5 per cento degli investimenti infrastrutturali che effettuerebbe in ogni caso, riuscirebbe a raggiungere gli obiettivi prefissati. Quindi complessivamente a Roma, per farcela, basterebbe spendere circa lo 0,3 per cento del proprio Pil. E tutto questo perché si prevede la creazione di partenariati pubblico-privato mediante un piano onnicomprensivo per la messa in opera simultanea dell'infrastruttura necessaria – un meccanismo che permette di coprire un'enorme quantità di opere con una spesa molto contenuta. Questo discorso vale naturalmente per tutte le città e le regioni finora prese in esame: la quota di investimenti da destinare ai nuovi interventi arriva al massimo al 3 per cento. E ribadisco che si tratta di soldi che le amministrazioni dovrebbero comunque spendere per le vecchie infrastrutture. Perché è tutto vecchio: le fonti energetiche, le infrastrutture, gli edifici, i sistemi di stoccaggio, e non possiamo lasciare che cada tutto in pezzi, siamo costretti a mantenerlo artificialmente in vita. Ma basterebbe dedicare al massimo il 3 per cento degli investimenti ai nuovi interventi, continuando a spendere il rimanente 97 per cento per il mantenimento delle vecchie infrastrutture ormai in malora, e ce la potremmo ancora fare.

Quaderni. Sembra facile. In realtà occorre un cambiamento di cultura e di approccio da parte dei diversi soggetti coinvolti, politica e istituzioni, imprese, sindacati, cooperative e terzo settore...

Rifkin. I soggetti e le aziende presenti sul territorio devono capire che si tratta di un'enorme opportunità, che si tratta di reinventare l'economia esattamente come avvenne durante la prima rivoluzione industriale, quando

fu realizzata la rete ferroviaria e di trasporto e si costruirono i grandi centri urbani. Basti pensare a come, durante il XX secolo, le automobili e la costruzione delle grandi vie di scorrimento extraurbano portarono al proliferare dei sobborghi periferici. Oggi, con la terza rivoluzione industriale, dovremo riconfigurare ogni singolo edificio esistente in Italia, per trasformarlo in centrale energetica. Ogni singolo fabbricato, dagli uffici agli impianti industriali, alle case, dovrà produrre almeno parte dell'energia che consuma. Mentre gli immobili di nuova costruzione dovranno essere a bilancio energetico positivo. Significa creare milioni di posti di lavoro. Aggiungo che anche in Italia c'è un certo fermento sotto questo profilo, e che ancora una volta Roma è un esempio molto interessante. A Roma opera l'Acea, che è la seconda azienda energetica del paese ed è una realtà molto innovativa: già adopera i contatori avanzati, sta lavorando sulla digitalizzazione, sta installando il solare.

Quaderni. Lo scenario che emerge dai suoi ragionamenti sembra tutt'altro che futuristico, per molti aspetti a portata di mano.

Rifkin. Certamente. In Germania, ad esempio, dove ho fornito consulenza al cancelliere Merkel, sono stati già avviati gli interventi per la realizzazione dei quattro pilastri fondamentali: stanno installando impianti per le rinnovabili in tutto il paese, scelta che ha permesso loro di creare 220 mila posti di lavoro in pochi anni; stanno trasformando il proprio intero patrimonio edilizio in centrali energetiche, affinché ogni stabile possa catturare la propria energia direttamente in loco; stanno realizzando depositi di idrogeno in tutto il paese; stanno realizzando una rete di distribuzione intelligente. Questo è ciò che sta facendo la Germania, e lo sta facendo ora. Ma potrei citare la Spagna, di cui mi occupo in qualità di consulente del presidente Zapatero. Gli spagnoli sono il numero due sul fronte delle rinnovabili e stanno avviando la terza rivoluzione industriale. Gli stessi paesi scandinavi si sono attivati. Perché non l'Italia?

Quaderni. Verrebbe da dire perché l'attuale governo ha scelto ancora una volta la via del nucleare e della centralizzazione, piuttosto che la via dell'ecosostenibile, delle rinnovabili, del decentramento. E magari è da aggiungere che l'enorme quantità di normative e vincoli previsti dall'ordinamento attuale non favorisce certo la necessaria operatività. Ma forse si farebbe torto ai tanti segnali positivi che stanno venendo dai territori.

Rifkin. A mio avviso il terreno dello scontro rimane politico, ma presenta caratteristiche diverse da quelle della fase precedente, quando viveva sulla distinzione tra destra e sinistra, tra conservatori e riformatori. La materia del contendere era sì il controllo dei mezzi di produzione e di distribuzione, ma sulla base di un modello comunque centralizzato e piramidale, che veniva riproposto a ogni livello, dall'economia all'istruzione e via dicendo. Io sono convinto che il nuovo terreno di scontro sia di natura generazionale. Persino in Cina, dove è difficile immaginare che un regime centralizzato e piramidale, che non vuole neanche Google, figuriamoci l'energia distribuita, dia vita a una terza rivoluzione industriale: saranno le giovani generazioni a chiedere il cambiamento, a pretendere di poter condividere le proprie informazioni e la propria energia.

I giovani non pensano in termini di destra e sinistra, è per questo che non s'iscrivono alle formazioni politiche. Non ragionano in questi termini, ritengono che lo scontro sia tra il modello patriarcale, centralizzato e piramidale da una parte, e il modello distribuito, dell'*open source* e delle *creative commons* dall'altra. È una generazione cresciuta in internet, abituata a Wikipedia, a condividere codici sorgente, codici computazionali e software, a usare YouTube e Facebook, tutti spazi collaborativi dove condividono le informazioni in maniera distribuita.

In attesa che questo cambiamento generazionale si compia, l'esperienza mi dice che oggi la volontà di una determinata amministrazione cittadina o regionale di sviluppare un *master plan* con noi dipende esclusivamente dall'approccio dei singoli amministratori, dal loro pensare in termini distribuiti e collaborativi, o piuttosto centralizzati e patriarcali.

Quaderni. Su questa storia del superamento delle categorie di «destra» e «sinistra» ci sarebbe molto da discutere, a partire proprio dal controllo dei mezzi di produzione e di distribuzione e dal fine ultimo dell'impresa, il mero profitto o la crescita distribuita, ma sarebbe un discorso lungo e magari lo facciamo in un'altra occasione. Il punto che sembra in ogni caso interessante riguarda il diffondersi di una sensibilità trasversale intorno a questo tema della terza rivoluzione industriale.

Rifkin. Proprio così. A Roma c'è un sindaco di centrodestra, che però predilige il modello distribuito, tanto è vero che quando era ministro dell'Agricoltura ha promosso le cooperative. In Sicilia c'è Lombardo, anche lui di centrodestra, e anche lui impegnato a favore della terza rivoluzione industriale.

Poi però c'è lo spagnolo Zapatero, che è il principale leader socialista mondiale, e ha fatto della terza rivoluzione industriale il fondamento del suo secondo governo. Lo stesso vale per Papandreu in Grecia, con il quale sto lavorando, mentre a Londra il Partito socialista sembra più propenso al nucleare e quello conservatore guarda di buon occhio al modello distribuito, così come la Merkel, della quale ho già detto. Dal mio osservatorio ritengo che il colore politico non c'entra, che dipende tutto dall'orientamento dei singoli membri della classe dirigente, si chiamino Zapatero, Papandreu, Merkel o Cameron.

La posta in gioco è in ogni caso la democratizzazione dell'energia, nel senso di *power to the people*. La cosa interessante è che si tratta di un ibrido tra capitalismo e socialismo: da una parte è un modello di mercato, in cui tutti diventano imprenditori, nel senso che ognuno produce la propria energia, idea che alcune grandi aziende energetiche non sembrano gradire; dall'altra è un modello collaborativo, basato sulla condivisione tra pari dell'energia prodotta da ciascuna città, paese, continente. Non a caso al nostro gruppo globale di 100 amministratori delegati partecipano tanto le principali aziende capitalistiche del mondo quanto i principali consorzi cooperativi, ivi compresa la Legacoop italiana. Sì, direi che il movimento delle cooperative italiano è molto ricettivo; del resto quello che proponiamo, anche a Roma, è proprio la costituzione di cooperative energetiche sull'intero territorio cittadino.

Quaderni. Ci dice qualcosa di più su questa proposta delle cooperative energetiche?

Rifkin. Naturalmente. Bisogna lavorare con le imprese locali e nazionali, creando un sistema ibrido che offra a tutti gli attori territoriali (piccole e medie imprese, comunità di residenti ecc.) la possibilità di fondare cooperative che riducano i margini di rischio, per poi stringere accordi collaborativi che prevedano la condivisione dell'energia prodotta, attraverso reti distribuite connesse con il resto d'Europa e con il Mediterraneo. È il modello sociale e di mercato del XXI secolo.

Quaderni. Abbiamo detto molto dell'Europa, poco o nulla degli Stati Uniti. La scelta del suo paese di fare un passo indietro sul fronte della *green economy* e di tornare all'economia del nucleare ha destato non poche perplessità. Come si spiega?

Rifkin. Le scelte degli Stati Uniti sono figlie di un approccio centralizzato e piramidale. Il presidente Obama fa un gran parlare di energie rinnovabili, e qualcosa su questo versante è stato fatto, non sarebbe corretto affermare il contrario. Ma gli Stati Uniti stanno anche puntando molto sul nucleare, stanno estraendo il carbone, stanno investendo una grandissima quantità di denaro nel sequestro dell'anidride carbonica, tutte scelte destinate a non funzionare. È un vero peccato, ma gli Stati Uniti non si sono dotati di un piano complessivo per la terza rivoluzione industriale. Sono convinto però che le città si muoveranno, sono certo che da qui a un anno molte città statunitensi inizieranno a lavorare con noi. La differenza la faranno loro. Sì, direi che per quanto riguarda gli Stati Uniti le scelte dall'amministrazione Obama ci lasciano decisamente insoddisfatti. In Europa è diverso, il modello distribuito è più forte, c'è una maggiore propensione al lavoro di rete, all'approccio regionale.

Quaderni. Neanche il disastro ecologico del Golfo del Messico cambierà l'orientamento dell'amministrazione Obama?

Rifkin. No, non lo cambierà. Le elezioni muovono troppi soldi e le grandi aziende energetiche private, le aziende di fornitura, sanno bene come muoversi.

Quaderni. Molto netto come giudizio, ma comunque anche da qui si ha l'impressione che il presidente Obama abbia le mani legate.

Rifkin. Non so se è un problema di mani legate. Non sono così convinto che Obama in questa materia abbia un pensiero tanto avanzato come credono in molti.

Quaderni. Torniamo alla questione lavoro, che in Italia sta assumendo sempre più i caratteri dell'emergenza nazionale. Prima ha parlato della possibilità, con la terza rivoluzione industriale, di creare milioni di posti di lavoro. Possiamo provare a dare maggiore consistenza alla sua affermazione?

Rifkin. Se provo per un attimo a pormi dal punto di vista del movimento sindacale dico che la sostanza del discorso è questa: il vecchio sistema di approvvigionamento energetico non è più in grado di produrre effetti moltiplicatori. Una centrale a carbone quanti posti di lavoro può creare? E una centrale nucleare? La Germania, che rimane un paese con un'economia trainante, ha dimostrato che le energie rinnovabili possono creare mol-

tissima occupazione. Duecentoventimila posti di lavoro nel giro di pochi anni, come dicevo prima, a fronte di un pugno di posti di lavoro in tutti gli altri settori. E il movimento sindacale dovrebbe anche rendersi conto che la chiave di tutto è l'edilizia: è quello l'elefante nella stanza, l'evidenza che nessuno vuole vedere.

Abbiamo l'opportunità di riprogettare ogni singolo fabbricato italiano per trasformarlo in una centrale energetica: dal punto di vista del lavoro, il ritorno sull'investimento è immenso. E poi c'è il terzo pilastro, l'installazione di tecnologie per l'immagazzinamento dell'idrogeno all'interno di ogni edificio e lungo le linee di distribuzione, un po' come installare nuove tubature, tanto per dare un'idea. Infine c'è il quarto pilastro, sarebbe a dire l'adeguamento dell'intera rete elettrica del paese: immaginate quanti posti di lavoro si verrebbero a creare. E poi ancora i cablaggi, l'installazione delle celle, i trasporti. In buona sostanza, una nuova rivoluzione industriale.

Quaderni. La terza rivoluzione industriale italiana.

Rifkin. Beh, esattamente come avvenne per la prima e la seconda. È per questo che i sindacati dovrebbero essere in prima linea in questa battaglia. È un obiettivo possibile, realizzabile, come ho già detto grandi aziende come Ibm, Schneider e Philips sono scese in campo.

Quaderni. Immaginiamo che ci siano anche grandi aziende che remano contro.

Rifkin. Ovviamente. Ad esempio alcune di quelle energetiche non sono affatto entusiaste dell'idea, vorrebbero continuare con i carburanti fossili.

Quaderni. Hanno interesse a preservare lo status quo, ma naturalmente ci sono anche problemi di altra natura. Per quanto riguarda l'Italia, a suo avviso il passaggio completo alle fonti di energia rinnovabili appare credibile?

Rifkin. L'Italia deve dotarsi di nuove regole che rompano con la vecchia tradizione burocratica, deve pensare in termini innovativi, all'altezza del XXI secolo – o diventerà un paese di serie B. L'interrogativo che i governi, gli imprenditori, i sindacati devono porsi è semplice, per quanto di difficile risposta: cosa vogliamo che ne sia della società, del governo, dell'imprenditoria, del sindacato, da qui a vent'anni? Vogliamo ritrovarci al tramonto, con le fonti energetiche, l'industria, le tecnologie e le infrastrutture di una seconda rivoluzione industriale mantenuta in vita artificialmente, senza effetti multi-

plicatori e con sempre meno posti di lavoro? o vogliamo l'alba, ovvero le fonti energetiche, l'industria, le tecnologie e le infrastrutture di una terza rivoluzione industriale, capace di creare una società sostenibile che faccia i conti con il cambiamento climatico e generi un'enorme quantità di posti di lavoro per le prossime generazioni?

Se poi la gente decide davvero di non volere il futuro, allora voterà per il passato. Non la voglio fare facile, ma penso davvero che sia ora di smettere di lamentarsi, che occorra darsi da fare a ogni livello. Sì, direi che non si può ridurre tutto alle dinamiche della politica. Dobbiamo chiederci quale futuro vogliamo per i nostri figli. Che al governo ci sia il centrodestra o il centrosinistra, bisogna farne una questione prioritaria, e affrontarla in quanto tale.

Quaderni. Non abbiamo ancora parlato del Mediterraneo. Cosa pensa del Piano Solare Mediterraneo, e più in generale dell'avvio della fase di studio e progettazione delle strategie da mettere in atto in materia di energie rinnovabili per i paesi del Mediterraneo?

Rifkin. Non sono contrario alla centralizzazione quando si tratta di eolico e di solare, ma non è la terza rivoluzione industriale. Sono misure transitorie, necessarie ma non sufficienti, comunque espressione di un approccio teorico da XX secolo. All'epoca, le risorse energetiche elitarie, come il petrolio, il gas e l'uranio, erano tali perché concentrate solo in alcuni luoghi. Quindi si andavano a prelevare in loco, al costo di massicci investimenti militari e geopolitici attuati in forma centralizzata e piramidale, in buona sostanza un immenso flusso centralizzato di capitali. L'intero modello economico della società derivava da quella centralizzazione dell'energia. La caratteristica delle nuove fonti energetiche – energia solare, eolica, geotermica, marina, rifiuti urbani e agricoli – è che sono fonti distribuite, le trovi almeno in minima parte in ogni singolo metro quadro. Perché concentrarne la produzione solo in alcuni poli centralizzati?

Nel caso del Mediterraneo, all'inizio l'idea era di puntare sulla regione più assoluta, centralizzare la produzione e realizzare un'enorme rete di distribuzione alla volta dell'Europa. In fondo, gli irlandesi hanno l'eolico e i norvegesi l'idrogeno. Personalmente non ho niente in contrario. Ma se tutti iniziassero a produrre una piccola quantità di energia, e a condividerla attraverso reti dedicate, allora avremmo milioni e milioni di fabbricati in rete che distribuiscono energia in quantità tale da eccedere qualunque forma di produzione centralizzata. È esattamente quello che le etichette discografiche non

hanno saputo comprendere quando è arrivato il *file sharing*: nel giro di sei anni, i milioni di individui che condividono file le hanno spazzate via. Esattamente come è avvenuto per l'Encyclopaedia Britannica, che non ha capito Wikipedia.

Quando una grande quantità di pesci piccoli si mette a produrre e condividere, la potenza del modello centralizzato diviene niente a confronto della potenza del modello distribuito, che si tratti di energia, di informatica o di tecnologie delle comunicazioni. In buona sostanza, credo che l'Italia possa svolgere un ruolo importante per la terza rivoluzione industriale se saprà fare da ponte tra il Mediterraneo, il Medio Oriente, il Nord Africa.

Credo si tratti del secondo stadio del processo di integrazione europea. Stiamo parlando di 500 milioni di persone in tutta Europa, del più grande mercato interno a livello mondiale, della più grande economia globale, cui aggiungere altri 500 milioni di persone nelle regioni partner, tra Medio Oriente, Nord Africa e Mediterraneo. Fanno un miliardo di persone in tutto. La sfida è riuscire a integrarle nella terza rivoluzione industriale, attraverso una rete che vada dall'Irlanda alla Russia e che veda tutti produrre la propria energia e distribuirla tra i 27 Stati, e poi tra le regioni associate. È per questa strada che può nascere un mercato integrato dal punto di vista dei trasporti, dei servizi logistici, delle comunicazioni: il più grande mercato del mondo. La Cina non riuscirà mai a raggiungere i livelli di potere d'acquisto che potreste raggiungere voi in Europa. E il ruolo dell'Italia è cruciale, perché può fare da ponte con il Mediterraneo. Ma la chiave è la politica della biosfera, non la geopolitica.

A mio avviso dovrebbe essere questo il prossimo obiettivo di integrazione dell'Unione Europea, il suo prossimo progetto. Vorrebbe dire raggiungere gli obiettivi dell'Agenda di Lisbona, divenire l'economia più competitiva, integrare l'Europa. Sì, ora che il processo di integrazione geopolitica è stato completato, bisogna integrare le risorse energetiche, la logistica, le comunicazioni e i trasporti. La terza rivoluzione industriale nasce da lì, ed è un obiettivo che ben si coniuga con la natura reticolare dell'Unione, con il principio di sussidiarietà, perché in Europa le decisioni devono essere prese il più possibile localmente.

La terza rivoluzione industriale si fonda non solo sulla produzione locale di energia, ma anche sulla sua distribuzione e condivisione collaborativa attraverso un continente connesso in rete. È un'impresa che richiede uno sforzo distribuito e collaborativo su scala europea, e da questo punto di vi-

sta il disegno politico dell'Unione si presta bene perché non è un disegno piramidale.

Quaderni. Un altro tema scottante è quello dato dall'interesse della criminalità organizzata per le energie e le tecnologie rinnovabili. Lo ritiene un problema squisitamente italiano?

Rifkin. La criminalità organizzata esiste in tutto il mondo, seppure in proporzioni diverse da paese a paese. Va contrastata attraverso un movimento che promuova i principi della trasparenza, dell'empatia e dell'integrità, e non lasci spazio agli elementi criminogeni. La criminalità organizzata svisciva lo spirito democratico, lo mina alla base, perché mina i legami sociali tra le persone. E solitamente tende a rafforzarsi in quelle realtà dove c'è un problema di sfiducia nei confronti dell'apparato statale, nonché degli attori economici e di mercato. La criminalità riempie quel vuoto. Mostratemi un paese con una forte componente criminale, e io vi mostrerò un paese con un problema a livello di apparato politico o di modalità di gestione degli affari.

Io passo molto tempo in paesi diversi dal mio, e credo che gli italiani siano tra i più creativi del mondo in tutti i campi, dall'elettronica al design, all'architettura, alla gastronomia, all'abbigliamento. La creatività che esprime in Italia non ha pari. E avete anche una validissima comunità di piccole e medie imprese. Ora, da Roma in su l'Italia è una grande centrale, mentre da Roma in giù avete un'enorme quantità di energie rinnovabili. Pensate alle opportunità economiche che si verrebbero a creare stabilendo una forte alleanza tra chi produce le energie della terza rivoluzione industriale e chi produce il manifatturiero. Potreste costruire un'Italia omogenea e superare lo squilibrio tra meridione e settentrione.

Quaderni. Questo del superamento degli squilibri tra Nord e Sud, della definizione di nuovi e più avanzati equilibri, è certamente per l'Italia un altro snodo decisivo.

Rifkin. Beh, ma dal punto di vista dell'energia, da Bari alla Sicilia avete un'Arabia Saudita. C'è tutto: solare, eolico, marino. La sfida è riuscire a incanalare tutta questa energia con tecnologie al passo con la terza rivoluzione industriale, quindi fonti rinnovabili, riconfigurazione degli edifici, predisposizione di reti di distribuzione intelligenti e le altre cose che abbiamo detto, per poi stabilire una nuova relazione economica con l'Italia settentrionale.

Posso dire che vedo anche il futuro del movimento sindacale in gran parte lì? Che anziché parlare di rigore e punizione, dovremmo parlare di opportunità?

Quaderni. Opportunità, esattamente, quelle che servono per lasciarci alle spalle la questione meridionale e ragionare in termini di risposta meridionale. Una risposta fondata sull'industria e sul lavoro ecosostenibile, sulle opportunità di crescita e di futuro.

Rifkin. Sì, opportunità di crescita sostenibile. Lo scontro non può continuare ad avvenire soltanto su quanto ancora toglieranno ai lavoratori e alle lavoratrici, occorre reinvestire nel nome di una giovane generazione di lavoratori. Dobbiamo saperci ingegnare. Il Rinascimento nacque da questo, ed è così che daremo corso al Rinascimento del XXI secolo, sarebbe a dire un rinascimento energetico.

Per concludere, io sono convinto che la storia sia dalla parte della terza rivoluzione industriale. La domanda è: faremo in tempo? Questo non saprei dirlo. Perché dobbiamo fare i conti con un'economia al collasso, con un regime energetico che ha fatto il suo tempo e con un cambiamento climatico che minaccia il pianeta. Sì, direi proprio che ci aspetta una corsa contro il tempo.

Quaderni. Fin qui Rifkin. Cosa aggiungere ancora? Che tra le tante cose interessanti che vengono fuori dall'intervista, quella che colpisce di più è la forza, la centralità, che assumono parole e concetti che da tempo siamo abituati a declinare al passato. Nell'era di internet, della società della conoscenza, del capitale immateriale, fa un certo effetto leggere che al centro della civiltà dell'empatia rifkiniana ci sono l'industria, la fabbrica, il cantiere. Quando Rifkin ha ricordato che in discussione non c'è un piano sul clima o sull'energia, ma un vero e proprio piano di sviluppo economico destinato a produrre milioni di posti di lavoro, è stato naturale ritornare con la mente al passaggio nel quale Guglielmo Epifani, nel corso della sua relazione al XVI Congresso della Cgil, presentando la proposta del Piano del Lavoro, ha insistito sul contributo che può venire dai «lavori di messa in sicurezza di campagne, quartieri e città, di riconversione ecosostenibile, di risparmio energetico di abitazioni, uffici, impianti industriali». Si può concludere sottolineando che questa assonanza non solo non è casuale, ma è foriera di ulteriori positivi sviluppi? Noi crediamo di sì. Il lavoro dei prossimi mesi sarà lì a confermarlo.